Da Vasco Pratolini, *Lettere a Sandro*

A cura di Alessandro Parronchi

Edizioni Polistampa Firenze 1992

PP. 129- 131

[*Napoli*] 29 dic [*embre ‘45*]

Carissimo Sandro,

[…]

In questo momento sto portando a termine la “Cronaca familiare”, della quale ho scritto più di due terzi e che conto di finire entro gennaio. “Cronaca familiare” è un mio colloquio con Ferruccio. Non un’apologia di lui né una palinodia, sarà un libro dichiaratamente autobiografico in cui io racconto a Ferruccio, come in una lunga lettera, la *sua* storia attraverso la storia dei nostri incontri. È una promessa che gli feci negli ultimi giorni che stemmo insieme, ma non devi credere che con questo io esaudisca una sua vanità umana. Questo Ferruccio non me lo avrebbe mai chiesto né io, se così fosse, sarei stato capace di prometterglielo onestamente. Qualcosa invece di più doloroso e universale. Ferruccio mi chiese di chiarire a me e a lui il ricordo e l’immagine che entrambi avevamo della nostra mamma, della quale -specie negli ultimi tempi- egli aveva uno struggente desiderio. Ferruccio non volle mai persuadersi all’idea della morte e mi chiese di scrivere questo libro *per lui*, perché potesse leggerlo, e perché io, scrivendo, potessi meglio esprimermi che non a voce. Ora che lui è morto è naturale che il libro mi sia uscito diverso, nel senso che, dovendo dare corpo a un fantasma e sistemazione a dei fatti io non ho saputo fare di meglio che attaccarmi alla memoria di Ferruccio e *narrare* a lui la storia dei nostri incontri durante i quali ci odiammo anche, per poi amarci, parlando della mamma. Tu sai per sommi capi quale fu l’infanzia di Ferruccio e la sua giovinezza, e del resto io non ho ora tempo né disposizione per accennarti a ciò. Mi chiederai se il libro così concepito potrà interessare il lettore estraneo a Ferruccio e a me. Non lo so. Anche Cecilia che legge via via le cartelle non sa dirmelo. D’altra parte non mi interessa. Io scrivo questo libro, e questo libro veramente è per me, per *lui* cioè, e per gli amici che gli vollero bene. Tu sei uno fra questi pochi lettori a cui mi rivolgo. Ti direi di più, che a momenti mi pento amaramente di doverlo stampare, sarebbe bastato farlo circolare dattiloscritto, ma non sono ricco e soltanto dandolo alle stampe ho la possibilità di scriverlo. Com’è scritto? Velocemente, senza eccessive preoccupazioni di stile, ma – sono sincero, di quanto sono lucido scrivendolo- qua e là ci sono delle indulgenze letterarie. E a questo proposito voglio mettere le mani avanti e spiegarti: come ti ripeto, non ho scritto un’apologia, ho narrato dei fatti, dolorosamente *veri*, ma per dare loro una continuità io ho dovuto sforzare la mia memoria, rivivere cioè quei fatti, e per riviverli – e in certo senso ricostruirli- ho dovuto ricreare un ambiente, *collocarli*, mi spiego? C’è un largo uso del dialogo, è quindi logico che se io sostenessi che il dialogo è ‘autentico’ direi una bugia: di autentico c’è il senso delle parole che ci dicemmo e, nella mia memoria, le parole che ci dicemmo furono pronunciate sotto un dato colore del cielo, una data stagione ecc. Tu dirai che è proprio questo il normale tentativo di un’oggettivazione letteraria. Ma non è esattamente così, per questo motivo: *che non ho inventato nulla*, non ho piegato nessun fatto a un’esigenza artistica, cioè non ho “romanzato”, ho lavorato (e conto di continuare a lavorare fino all’ultima pagina) nella certezza che Ferruccio riconoscerebbe per autentica e per pronunciata ogni parola. Può darsi che gli estranei lo trovino un libro “fuori quadro” e i più cattivi, ipocrita addirittura. Io ho la coscienza tranquilla. Aggiungo che non ci sono “cadute” sentimentali, i fatti di per sé, dolorosamente vissuti, anche al di là della mia sprovvista rappresentazione, sono sufficientemente espliciti! – Ora si tratta di portarlo a compimento affrontando la parte più dura, cioè la parte che si riferisce agli ultimi mesi della sua vita. Te ne scriverò ancora.

Quando avrò finito questo lavoro -se le cose esterne e la forza interiore mi assisteranno- mi butterò a corpo morto sulle “Cronache”, alle quali cambierò titolo: si è invecchiato con gli anni e poi Bassani ha pubblicato una raccolta di poesie intitolata “Storie di poveri amanti”! No, *Il quartiere* non è le *Cronache*. Ma ormai è ora che io alzi un lembo sul mistero delle “Cronache”, non ti pare?! Oggi te ne darò qualche accenno. Penso sia ovvio che con il passare del tempo, i tentativi ecc., la “storia” originaria si è sviluppata e modificata, ma -per rispondere alla tua domanda- nel *Quartiere* non ho usato nulla che appartenesse alle *Cronache*. Intendo le *Cronache* sono (dovranno essere) un romanzo nel senso tradizionale e cioè, per incominciare, narrato in terza persona, non più io, tu, ma egli, egli, egli! Vasco che non dice più *io*, dirai, già! Un romanzo, e con il respiro del romanzo d’impegno, sulle 300 e più pagine. Protagonista: una strada. Quale strada? Via del Corno. Vai a vederla: è la prima a sinistra di Via dei Leoni venendo da Piazza S. Firenze. Non so come sia adesso, so come era nel 1928-1930. Ma io porterò l’azione ancora più indietro: al ’25-’26. Ne voglio fare la mia Aci Trezza. Gli elementi (i fatti), i personaggi, le cose li ho tutti fitti in testa e appuntati sulla carta, la vicenda centrale, quelle particolari, ho tutto. Mi manca -e ci batto la testa da 7 anni- il modo di esprimerli, lo stile per usare una parola su cui ci intendiamo. Tu mi dirai che non è poco, anzi che è tutto. E poi mi dirai che non devo fermarmi a una ricerca, a una premeditazione dello “stile”. Hai torto. Io so -lo so da 7 anni- che quei personaggi, quella storia, sono inseparabili da un linguaggio, lo sento fermentare in me, credo di essere arrivato a intuirlo.

Ma è inutile che io disserti su questo ora; del resto, non a caso, ti ho citato “I Malavoglia”. Mi capisci? Mi preme conoscere il senso che tu dai a queste mie parole e cosa ti suggeriscono, soprattutto come obiezioni. Perché, se tu vuoi, ho bisogno di parlarne. […]

Ti chiedo un favore: vai in Biblioteca e guarda se all’Emeroteca ci sono le collezioni della *Nazione*, del *Nuovo Giornale* (e anche di altri periodici fiorentini, non escluso gli umoristici: *La chiacchiera* per esempio), degli anni 1925-26. Consultali in particolare nelle giornate dal 1° al 10 ottobre 1925 e più avanti: controlla se essi danno i nomi e riportano i particolari degli eccidi commessi dai fascisti nelle persone di Consolo, Pilati, ecc. Nel ’39 il trimestre che comprendeva l’ottobre era costantemente “in lettura”.

Scrivimi presto: Se fossimo stati in tempi normali ti avrei detto: fai un salto a Napoli! Ma se non ti spaventano due giorni di treno la spesa è relativa. Come sarei felice! Cecilia ti saluta.

Ti abbraccio, tuo V.